

NARRATIVE

Ishida Syou

Un gatto ti accende
la vita

Traduzione di Giuseppe Giordano

Rizzoli

Publicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2024 Syou Ishida c/o The Appleseed Agency Ltd, Japan

First published in Japan in 2024 by PHP Institute, Inc.

as NEKO WO SHOHO ITASHIMASU.3

Italian translation rights arranged with PHP Institute, Inc.

through Emily Books Agency LTD. and

Casanovas & Lynch Literary Agency S.L.

© 2026 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-19692-5

Prima edizione: giugno 2026

Titolo originale dell'opera:

猫を処方いたします。3

Questo libro è un'opera originale. Nomi, personaggi, organizzazioni, società, luoghi, circostanze ed eventi, qualora non siano frutto dell'immaginazione dell'autrice, sono asserviti alle esigenze della finzione narrativa.

È vietato qualsiasi utilizzo dell'opera non espressamente autorizzato, inclusi l'estrazione di testo e dati (text and data mining) e l'uso per finalità di alimentazione di sistemi di intelligenza artificiale.

L'uso non autorizzato costituisce violazione dei diritti dell'autore e dell'editore e comporta responsabilità ai sensi della Legge n. 633/1941 e successive modifiche.

Realizzazione editoriale: Fabio Trevisiol
con Jessica La Fauci

Un gatto ti accende la vita

Primo capitolo

La *Nakagyo kokoro byoin* – la Clinica per l’anima di Nakagyo – si trovava a Kyoto, al quinto piano di un palazzo nel quartiere di Nakagyo. La si raggiungeva salendo per la Fuyachodori, svoltando poi a ovest sulla Rokkakudori prima di scendere per la Tominokojidori e girare a est imboccando la Takoyakushidori.

Era sabato mattina e Hatta Fuko stava camminando dalle otto per quelle anguste stradine. Anche senza conoscere i quartieri, a Kyoto ci si orientava abbastanza bene sapendo solo i nomi delle vie, che si incrociavano a scacchiera. Dalla stazione Keihan, sulla Shijodori, fino alla Rokkakudori ci volevano circa dieci minuti a piedi. Era sicura che prima o poi avrebbe trovato l’edificio che cercava, eppure non riusciva a raggiungerlo. Diede uno sguardo all’orologio: mancava poco alle nove. Aveva girato in tondo nello stesso punto per quasi un’ora.

Fuko era nata e cresciuta a Kyoto. In quella zona c’era andata molte volte, per fare shopping o a passare un po’ di tempo, ma quasi mai il sabato mattina. La Shinkyogokudori e la Teramachidori, di solito stracolme di turisti, non erano ancora particolarmente affollate e al momento di aperto c’erano solo i *konbini*: molti di quei minimarket

facevano orario continuato, ventiquattr'ore su ventiquattro. Per lei, vedere il centro semideserto era una novità, e all'inizio aveva camminato tranquilla come se stesse facendo una passeggiata. Ormai, però, quella serenità si era trasformata in ansia.

Stava cercando una clinica per la salute mentale al quinto piano di un palazzo: si diceva che in quell'ambulatorio, piuttosto popolare, ci fosse un medico affascinante e molto bravo disposto ad ascoltare con attenzione anche i problemi in apparenza più insignificanti. Era la prima volta che pensava di andare in un centro del genere. Gliel'aveva consigliato un'amica, quando aveva scritto sui social di avere qualche preoccupazione.

Che il medico fosse affascinante non le importava. A colpirla era stata la sensazione che lì avrebbe potuto trovare qualcuno capace di incoraggiarla, di darle la spinta di cui aveva bisogno. Se un dottore l'avesse rincuorata dicendole che aveva uno spirito forte, di certo si sarebbe sentita meglio e sarebbe stata in grado di affrontare la situazione.

Lei avrebbe voluto prenotare, ma non era riuscita a trovare un numero di telefono. Per quanto avesse cercato, online non c'erano informazioni dettagliate, e anche l'amica che le aveva parlato di quel posto si era limitata a riportare delle voci. Così aveva deciso di presentarsi direttamente. La maggior parte degli ambulatori apriva alle nove, e lei sperava che se si fosse messa in fila per tempo l'avrebbero visitata tra un appuntamento e l'altro. Per questo si era alzata presto, nonostante fosse il suo giorno libero, ed era andata fino in centro. Eppure, della clinica

non si vedeva nemmeno l'ombra. Quando guardò di nuovo l'orologio erano già le nove passate.

Sconsolata, si fermò in mezzo alla strada; doveva aver sbagliato indirizzo. I negozi cominciavano ad aprire. L'idea di concedersi un *brunch* in un caffè tra le tipiche casette a schiera della zona era invitante, ma non se la sentiva di fermarsi. In realtà voleva usare i due giorni che le rimanevano per prepararsi ancora. Avrebbe rinunciato alla visita e sarebbe tornata a casa.

Stava per fare dietrofront e tornare alla stazione di Gion-Shijo quando notò un vicolo tra due edifici. Era così stretto che la tenue luce del mattino quasi non ci arrivava, e sembrava che lì il suolo fosse ancora umido, come dopo la pioggia.

Aguzzò la vista: sul fondo, tra gli alti edifici che stringevano la stradina da entrambi i lati, si scorgeva un palazzo di cinque piani. Non aveva realizzato di trovarsi nel punto giusto tra la Tominokojidori, la Fuyachodori, la Takoyakushidori e la Rokkakudori. Si infilò in quella viuzza con un certo timore.

Possibile che sia in un posto del genere...?

Eppure sembrava proprio l'edificio che stava cercando. Convinta che si affacciasse sulla strada principale, all'inizio aveva pensato di averlo semplicemente oltrepassato. Anche l'aspetto del palazzo era molto diverso da come l'aveva immaginato. Per essere la sede di una clinica tanto popolare, era vecchio e aveva un'aria tetra.

L'ingresso era aperto. Nell'oscurità si intravedeva un corridoio che si allungava all'interno. Dal pianoterra non

c'era modo di sapere quanti pazienti stessero aspettando, e probabilmente non sarebbe riuscita a farsi visitare quel giorno; ma non poteva esserne certa, quindi decise di andare a chiedere.

Salì le scale, consapevole che forse era tutto inutile.

La Clinica per l'anima di Nakagyo era al quinto piano. Davanti alla pesante porta, dalla vernice un po' scrostata, non c'era nessuno, però magari ricevevano davvero solo su prenotazione e non accettavano visite senza appuntamento. Sfiduciata, tirò la porta, che si aprì senza sforzo. Forse la serratura non chiudeva bene.

L'interno era semplice e pulito. Appena dentro si trovò davanti allo sportello dell'accettazione, così piccolo da far intuire l'esiguità dello spazio disponibile. Anche lì, nessun paziente in vista. La sala d'attesa era in un altro ambiente?

Si sporse a guardare e sentì un fruscio: pantofole che avanzavano veloci sul pavimento. Sbuçò un'infermiera tra i venticinque e i trent'anni, più o meno la sua stessa età. Aveva un bel taglio d'occhi, un naso diritto e, nel complesso, un viso aggraziato, ma un'espressione piuttosto severa.

«Sì, desidera?»

«Ehm, io...»

«È una paziente, vero? Prego, entri pure» la invitò la donna, con fare deciso.

Senza lasciarle nemmeno il tempo di spiegare il motivo che la portava lì, la fece accomodare indicandole l'interno con lo sguardo. Probabilmente l'avrebbero ricevuta tra